

ARS GRATIA

2020

1

Tra i boschi e le montagne con la neve.

Davos World Economic Forum Annual Meeting, così lo chiamano. Un appuntamento annuale, ogni fine gennaio, da non mancare per tutta la gente che conta: ministri, governi e grandi uomini d'affari. Più tutta una serie di portaborse, attaché, leccascarpe e naturalmente donne bellissime.

Davos, dove la quantità di informazioni e punti di vista è talmente enorme che è difficile, se non impossibile, fare una sintesi, avere un quadro, cogliere una visione. In compenso ci si incontra, per fare affari, per firmare accordi e per farsi le condoglianze: qualcuno, purtroppo, manca sempre.

Il giardino d'inverno è a duecento metri. C'è la famosa aiuola con la data e il quadrante di un orologio, disegnati coi fiori. La neve non c'è mai perché sotto la terra, tra le radici, passano i tubi con l'acqua calda.

Adlay Stevenson è stato qui ogni anno, da quando era ragazzino. Le prime volte oltre al padre c'era anche il nonno, quello che si era candidato alla Casa Bianca, due volte, e aveva perso sempre. L'ha frequentata da tanto di quel tempo che quando scende al Steinberger Grand Hotel gli danno sempre la stessa camera, pensando forse che gli faccia piacere. E ogni anno entra in quella camera con un'espressione di leggero disgusto. Entra e dorme, stanco e col jet-lag, nella stanza che sarebbe impossibile prenotare per chiunque che non si chiamasse Adlay Stevenson e non fosse al suo quarantaduesimo World Economic Forum. A Davos lui c'era, ancor prima che il meeting si chiamasse così. Oltre ad assistere alle relazioni, non tutte, fa una passeggiata quotidiana sulla Promenade, ogni giorno alle 16, con qualunque tempo, con qualunque freddo. L'unica cosa che cambia, ogni anno, è la cassiera del negozio di souvenir. Sempre giovani ragazze bionde con le trecce. Invece, il nome scritto sul cartellino attaccato con una spilla sulla camicia bianca con le maniche a sbuffo, è sempre diverso. Forse lo fanno apposta: tanto chi si

ricorderebbe il nome da un anno all'altro? Adlay invece se ne ricorda sempre. L'anno precedente, per esempio, la cassiera si chiamava Ingrid e aveva un bel sorriso. Questa invece si chiamava Angela e non sorrideva come l'altra, tra le trecce. Aveva cercato di capire se indossassero una parrucca. Ma non sembrava. Lui le passava il coltellino svizzero rosso, con la scritta WEF e l'anno, facendogli capire che voleva quello nuovo. Ogni anno comprava lo stesso coltellino. Lo regalavano a lui, ogni anno, quand'era poco più che un bambino, e adesso lo avrebbe portato al nipote William, il più grande, quello che la Tribù ha deciso che debba seguirlo, fra qualche anno, al WEF del futuro.

Quell'anno però c'era una grossa differenza: Adlay aveva una Missione. Una cosa nuova, tanto nuova da rendere eccitante il solito tran tran di Davos. Si svegliò presto, si rase accuratamente dando una spuntatina al baffo bianco, lungo e affusolato, e al pizzetto triangolare. Si pettinò con cura i lunghi capelli bianchi che gli scendevano copiosi sulle spalle, con la riga in mezzo, come una Madonna. Da molti anni tutti lo riconoscevano da lontano, per quella sua maschera così inusuale nel centro bancario dell'Europa.

Il bisonte americano si è accasciato al suolo, al centro della piana tra le torri scavate dal Colorado, la terra rossa mischiata al sangue rappreso che gli cola dalla bocca insieme alla saliva.

C'era tempo, fino alle 16,45, quando avrebbe incontrato, come per caso, quello strano italiano. Prima però la parte importante. Li avrebbe incontrati, uno alla volta, con appuntamenti dalle 9,45 fino alle 12,30. Lungo i corridoi del Forum, gli confermarono che avrebbero investito nel Charles Ars Gratia Fund il quindicesimo dei profitti annuali per i successivi quattro anni, almeno, con automatico rinnovo. Firmarono le carte, appoggiati sulla valigetta

di Adlay. Tutti diedero una rapida occhiata ai documenti. Li conoscevano benissimo, il frutto di un lungo lavoro. Tutti sorridenti: Wilfred, Tony, Alistair, Giuseppe, Fausto, Philippe, Gerthrud, Sofia, Helen, Astrid, Keller, Leo. Dodici, come gli apostoli.

Adlay lasciò i corridoi e approdò alla buvette, sedendosi in uno dei salottini. Gli altri erano occupati da piccoli gruppi di uomini d'affari tutti uguali. In due minuti arrivò il barista. Ordinò un caffè lungo e una brioche alla panna. Adlay controllò i documenti: c'erano tutte le firme. Altre due settimane e il conto corrente a New York si sarebbe rimpinguato fino a 1,3 miliardi di dollari. A parte i dodici, qualcuno a Davos conosceva quelle carte? No.

Ma non c'è nulla di segreto. Se qualcuno lo avesse chiesto, Adlay sarebbe stato prodigo di informazioni.

Guardò il cameriere che si affrettò sollecito. Chiese due club sandwich, uno al prosciutto e l'altro al salmone, di quelli che aveva visto nel menu della buvette, e una flute di champagne. Il cameriere arrivò in dieci minuti. Lui aveva già aperto il tablet e scorso le principali notizie. Poi chiamò con Whatsapp suo figlio, in ufficio a New York, e mentre parlava ordinò anche una porzione di profiterrol. Lo facevano benissimo, da quelle parti. Il report di Claude fu lungo e un po' seccante. C'erano delle complicazioni con gli ultimi fondi gestiti, alcuni clienti avanzavano delle pretese, c'era stato un attacco di avvocati che brandivano poderosi fascicoli. La sua espressione divenne seria, poi seccata. Gli avvocati non gli piacevano ma facevano parte indissolubile della sua vita professionale.

Avvocati in giacca e cravatta che si ingozzano di sangria a buon mercato in una fiesta spagnola al calar della sera.

Si alzò, dopo aver firmato la nota del Bar per l'addebito in conto e si avviò agli ascensori per salire in camera. La sua era al quinto piano, con la grande porta finestra su un panorama da mozzare il fiato. Faceva comunque troppo caldo. Adlay si tolse la giacca e si abbandonò sul letto. Mise la sveglia: 35 minuti. Sarebbero

bastati. Chiuse gli occhi.

La suoneria del telefono trillò e aprì gli occhi che guardavano il tetto. Si girò a destra e guardò fuori del balcone, con le tende un po' scostate. Cime innevate nel tardo pomeriggio, con una luce solo un po' rosata, sopra il nero assoluto dei boschi. Guardò l'orologio. Le 16,05. Accese la televisione e andò in bagno. Si pettinò di nuovo. Si sedette sul letto e guardò la televisione per un po', il notiziario della Fox, in americano. Poi alle 16,30 indossò la giacca e uscì dalla camera. Tornò alla buvette, ma stavolta si sedette su uno degli sgabelli davanti al bar.

Ordinò una spremuta d'arancia. La stava sorseggiando quando si accorse che tutti quelli che erano presenti nell'ampio salone si erano girati verso il grande atrio d'entrata. Guardavano Ester che incedeva verso il bancone col suo sorriso d'occasione. Dietro di lei, a mezzo passo, un uomo più basso e molto più grasso, con la barba sale e pepe, capelli castani lunghi e ondulati, giacca e pantaloni comodi e un po' svolazzanti. Faceva fatica a tener dietro a quella donna magnifica, alta e slanciata, con due gambe lunghissime che sembravano volteggiare sulla moquette. Lui parlava e lei rideva. Arrivarono al bancone e ordinarono due spremute d'arancia. Poi, come per caso, Ester si volse verso di lui e gli disse:

"Adlay! Che piacere vederti! Una vera sorpresa! Come stai caro?"

"Benissimo, meglio adesso che ti ho vista. Non ti chiedo come stai, perché si vede benissimo che stai alla grande. E quel vecchio furbastro di Morel? Dove l'hai lasciato?"

"Non so, aveva un appuntamento d'affari, è lì che parlotta con gente da tutto il mondo. E tu?"

"Mi stavo prendendo una pausa. È stata una mattinata intensa."

"Oh, perdonami, ti presento un mio carissimo amico, con cui ho lavorato per anni: Gianluca Panigacci, Adlay Stevenson."

"Panigacci il fotografo?" chiese Adlay.

"Sì certo, il fotografo" disse Gianluca, stringendogli la mano.

"E ha avuto l'opportunità di lavorare sul set con questa splendida amica, vero?"

"Certo, era molto brava. Professionale, precisa, intelligente. Ce n'erano poche come lei, e ce ne sono ancora meno oggi, ho paura" disse Gianluca.

Ester alzò il sopracciglio sopra il tumbler da cui stava sorseggiando: "Dice così perché sono presente," disse "mi ricordo di una volta, a bordo di uno yacht, nel Mediterraneo, l'ho fatto impazzire per un'intera giornata."

"Ah sì? Sai che non..." ma all'improvviso la fronte ampia di Gianluca si schiarì "ecco, ora ricordo, ah! ah! ah!, è stato per quella campagna di... aspetta... cos'era?... la pizza surgelata... Mio Dio, che delirio!"

Ester sorrideva compiaciuta "Oggi non lo farei mai".

"I tempi sono cambiati" disse Gianluca, rivolgendosi ad Adlay "Si rifiutava di mettersi in posa davanti al forno a microonde dello yacht, in costume da bagno, con una fetta di pizza fumante in mano e i capelli sudati raccolti da una fascia elastica colorata anni '60. Ad un certo punto interruppe il set, disse che non stava bene e poi, con uno scatto felino, mollò la pizza e si lanciò in mare. Ah! Ah! Ah! Abbiamo perso due ore per rifare tutto. Quante dannazioni le ho mandato!"

"Sì, certo, una tale fesseria era difficile da sentire, anche allora" disse Ester, con puntiglio. Poi bevve un sorso della sua spremuta. "Più acida di questa spremuta. Sapete una cosa? Questo è il mio pranzo. Che schifo di vita! Tu cos'hai mangiato, Adlay?"

"Due tramezzini, profitterol e champagne"

"Vedi?" disse Ester rivolta ad Gianluca "lui sì che si sa godere la vita! Che invidia! Il delirio di avere un sacco di soldi e pranzare con una spremuta, ma dico io, che schifo di vita è?"

"Dai non fare così" disse Adlay "è per restare la giovane e bellissima donna che sei. Adesso che ci penso, ricordo un'immagine, non so per quale profumo, sullo sfondo della lava nera di un vulcano..."

"Sì, sì" intervenne Ester "è quella che ricordano tutti, ma non era un profumo, era un Jimmy Choo, sull'Etna. E l'ha scattata Gianluca, proprio lui... non è fantastico? Eravamo lì per le scarpe,

ma poi venne fuori quell'abito, bellissimo, e come si muoveva col vento sulle pendici del vulcano..."

"Bellissima immagine" intervenne Adlay "un'icona, credo, vero?"

"Possibile. Tutto merito di Ester" disse Gianluca.

Squillò un cellulare ed Ester frugò nella sua borsetta, grigio argento, tempestata di swarovsky, tirandone fuori un cellulare piccolissimo, di almeno 8 anni prima. Rispose, abbassando la testa sul petto e lasciando che i lunghi capelli neri inondassero le spalle e il telefono, nascondendo ai due uomini la vista della sua espressione. Gianluca e Adlay la guardavano ascoltando i suoi monosillabi. Poi Ester chiuse il telefono e scostando i capelli con un unico movimento sorrise ad ambedue dicendo:

"Bene, allora vi lascio in ottima compagnia, magari continuerete a parlare delle mie fotografie e ad essere meno indulgenti con la modella. Devo andare, scusatemi, ma sono stata convocata dal Grande Capo, e non per il pranzo. Che fame che ho!"

Adlay sorrise e le chiese di salutare Morel, e di dirgli che uno di questi giorni l'avrebbe chiamato.

"Sì, sì, ti prego Adlay, vieni a trovarci in Scozia. Magari con te riusciamo a dare un po' di sorriso a quella landa desolata delle Highlands!" disse, stringendogli la mano. Salutò Gianluca con un bacio sulla guancia e lasciò la buvette con la sua falcata felina. Adlay e Gianluca la videro uscire e tornarono a guardare i loro tumbler, come se il vortice delle particelle di succo potesse dar loro informazioni interessanti.

"Facciamo un altro giro?" disse Adlay.

"Perché no" rispose Gianluca.

Ordinarono il bis, ma Gianluca si fece aggiungere uno schizzo di gin. E continuarono a parlare.

Adlay fu sommario nel descrivere la sua professione, mentre di Gianluca tutti pensavano di sapere tutto. Era un fotografo di moda, un creativo della pubblicità. Ma era un ex. Lo disse a chiare lettere, per fugare l'impressione che fosse lì a caccia di clienti. Adlay gli chiese allora che ci facesse a Davos, se non si trattava di affari. Gianluca rispose che era un mistero. Aveva

ricevuto l'invito dalla segreteria del Forum, che gli avevano allegato il biglietto del treno e una prenotazione per tre notti in albergo. Nessun appuntamento, nessun incarico. Disse che forse, se l'avessero coinvolto in qualche evento, non avrebbe accettato. Aveva meditato di rinunciare lo stesso, ma poi la curiosità era stata più forte. Non era mai stato a Davos per il World Forum.

"Anzi" disse "ti dispiace se faccio qualche foto?"

"A me?" chiese Adlay, alzando le folte sopracciglia.

"No, no, tranquillo. Metto qui la macchina, sul bancone, e ogni tanto scatto col grandangolo verso la buvette. È da quando sono arrivato che sto cercando punti di ripresa e soggetti alternativi. Non so cosa ne verrà fuori, ma voglio tentare. È da quasi un anno che non armeggio con una macchinetta."

Adlay sorrise.

Una parata di polli allo spiedo, sul fuoco di legna, colanti grasso e unto, pronti per essere divisi in quarti e posti dentro scatolette di cartone foderate di alluminio per un take away casalingo e serale.

Continuarono a parlottare sempre più fitto. Adlay era contento: Gianluca sembrava la persona giusta per il suo progetto. L'altro invece si stupiva sempre di più di quanto fosse difficile scandalizzare quell'avvocato di Wall Street con le chiare delucidazioni della teoria Gianluchiana del Tutto. Così, tumbler dopo tumbler, gin dopo gin, Gianluca arrivò alla sintesi sulla devastazione finanziaria del mondo: bisognava dare all'arte il suo posto e finirla una buona volta con il grande troll fabbricatore di desideri irraggiungibili, la pubblicità. Sperava con quello di scalzare Adlay dal suo trespolo davanti il bancone. Ma non fu così. Adlay si limitò ad alzare un sopracciglio, a prendere un altro sorso e a invitarlo a cena, poco lontano da lì: un semplice bistrot. Così, mentre la notte favoriva gli affari, loro se ne andarono ad occupare un tavolino dietro i vetri di un bar-saladaballo-birreria-bistrot poco lontano. Fecero una cena leggera, tentando di fugare i fumi dell'alcool che continuarono ad abbassare le difese cerebrali del loro cervello fino a che non fu ora di andare a

dormire.

Adlay pagò il conto alla cameriera con il pos in mano e chiese ad Gianluca se si sarebbero visti l'indomani.

"Non credo", rispose Gianluca "parto alle 11 col treno per Milano"

"Beh, quasi mi dispiace, una bella serata, non è vero? Capita così di rado qui a Davos!"

"Sì una bella chiacchierata. Mi dispiace che qui la vita sia così noiosa, d'altra parte c'è da capirlo, tutti vestiti di nero, giacca e cravatta e scarpe di vernice, con tutta questa neve. Una cosa ridicola. Difficile passare bene il tempo in compagnia di piedi gelati!" e rise, sussultando "ok, è ora di tornare allo Steinberger ..."

"Ah, sto anch'io lì, facciamo la strada insieme, allora".

Uscirono dal bistrò e si avviarono sotto una fitta nevicata ingiallita dai lampioni. Incontrarono due o tre comitive che si affrettavano verso chissà dove e finalmente entrarono nella hall dell'albergo, illuminata a giorno e con un vago profumo di legna bruciata.

"Allora a presto" disse Adlay, offrendogli la mano da stringere. Gianluca la prese tra le sue, lo ringraziò vivamente per la serata interessante e disse che non credeva che si sarebbero rivisti o sentiti, il caso non poteva poi essere così dannatamente sorprendente. Con un sorriso scivolò via, augurandogli la buona notte.

Adlay lo vide allontanarsi verso gli ascensori con un'andatura malcerta e un po' appesantita. Troppa birra? Si volse verso l'entrata. La porta girevole luccicava come se fosse Natale. La neve copiosa lasciava che qualche fiocco fosse preso dal vento ed entrasse nel vortice della porta, per cadere, fattosi acqua, sulla moquette davanti alla conciergerie.

La camera era perfettamente silenziosa, ma troppo calda. Gianluca si spogliò con qualche difficoltà, la testa gli girava parecchio. Si lavò i denti alla meno peggio e si stese sul letto. Riuscì a intravedere, dalla finestra, le cime di qualche montagna

innervata, sommerse in una impercettibile luce blu. Poi chiuse gli occhi.

Squillò il cellulare. Si svegliò con difficoltà, al quinto squillo. Lo prese. Il display mostrava 3:35, ma non rifletté sul numero. Nemmeno sul numero del chiamante, non era registrato in rubrica. Farfugliò un "Pronto". Gli rispose una voce decisa che parlava sottovoce come a fingere di urlare:

"Apri questa porta vecchio cialtrone, sono qui fuori!" Era Ester, non poteva essere che lei. Si alzò dal letto e andò ad aprire. Lei entrò sgusciando nella fessura aperta da Gianluca. Aveva una vestaglia di seta, di un viola sgargiante costellato di grossi fiori rosso sangue, e lasciava intravedere molto. Gianluca richiuse la porta, il buio piombò sulla stanza e si voltò per guardarla.

"Ma tuo marito ti fa uscire di notte conciata così?" disse.

"Perché, non è bellissima?" disse lei, scostando con la coscia la vestaglia.

"Oh sì, certo, bellissima e molto sexy, davvero", rispose Gianluca, stropicciandosi gli occhi "ma che ti credi? Che ho vent'anni? Lo sai quanti ne ho? Sessantasette! Tu sei bellissima, ma hai bisogno di un quarantenne, se proprio ci tieni, quindi fuori di qui, devo dormire" e si volse per aprire la porta.

"Fermo! Non sono venuta per quello, vecchio cialtrone".

"La finiamo col cialtrone? E sentiamo, che sei venuta fare mezza nuda, a... che ore sono? Buon Dio!" disse Gianluca, mentre prendeva in mano il telefono e guardava il display con l'orario "le tre e mezza! Ma sei fuori di testa! Sto male!"

"Ma che ne sapevo che avevi bevuto? Sono venuta a parlarti di una cosa" disse Ester, sedendosi sulla poltroncina davanti al letto.

Gianluca si distese sul letto. Cominciò ad ansimare e gli venne anche la tosse.

"Stai meglio adesso?" chiese Ester.

"Stavo meglio prima, mentre dormivo"

Lei si alzò e aprì il frigo bar. Armeggiò con una bottiglia e gli portò un grosso tumbler colmo di acqua frizzante.

"Bevi, che ti fa bene".

Gianluca bevve tre sorsi. Poi altri tre. "Mmmm, bene, come si fa a stare bene in un posto del genere? Che volevi? Che dovevi dirmi? Sento caldo, scusami, mi tolgo la maglietta."

"Per me ti puoi mettere pure nudo. E speriamo che non ci siano telecamere"

"E vuoi che non ci siano? Certo che ci sono! E tu che te ne vai in giro in vestaglia e senza mutande! Bah, sei proprio matta."

"E come lo sai che non ho le mutande?"

"Perché si vede benissimo! Almeno, io l'ho visto in un istante.

Guarda che cosa mi doveva capitare, prima Adlay, poi il gin e poi tu. No, guarda, questo posto è una gabbia di matti."

"Eh sì, e invece tu sei "l'artista savio", vero? Ma fammi il piacere! Vecchio..."

"Cialtrone. Cos'è, hai scoperto questa parola e ti piace? Chi te l'hai insegnata?"

"Sei stato tu, vent'anni fa, e non ti ricordi nemmeno."

"Ah, beh, vabbè, e chi se ne importa" biascicò Gianluca che nel frattempo si era disteso di nuovo.

"Non ti addormentare, devi dirmi che voleva Adlay da uno come te."

"Da uno come me, lo dici come se avessi la lebbra. Che voleva? Niente. Forse non aveva nessuno con cui cenare. Che ne so? Lui ha detto poco. Qualcosa sulla sua famiglia, qualcos'altro sull'Università, lo studio, boh? Chi si ricorda più?"

"E non ti ha chiesto niente? Nessuna proposta? Che ne so, un servizio fotografico?"

"Eh? Ma che ti sei ammatita? Non lo sai che non lavoro più per nessuno? Gliel'ho detto, ad Adlay. E NO, non mi ha detto né proposto. Ma perché, a te che ti frega?"

"Già, che mi frega. Sei proprio un piscellone".

Gianluca stirò le labbra. Sentì una fitta la cervello, un dolore acuto, come una stiletta. Non riusciva a parlare. Respirò profondamente. Ester continuava a parlare e a parlare. Gianluca non ascoltava. Chiuse gli occhi.

"Ehi! Non ti addormentare! Ascoltami, apri le orecchie: quello è un individuo pericoloso, molto pericoloso" disse Ester avvicinandosi a lui.

Gianluca aprì gli occhi: "Lui, eh? Mentre tu invece sei una coniglietta, vero?"

"Chi ti ha invitato qui a Davos? Lui?"

"No, o meglio, non lo so. Non so chi mi abbia invitato e fatto avere le prenotazioni. Se è stato lui, non l'ha detto. Ma non credo."

"Quindi proprio non lo sai? Ma allora sei proprio un kamikaze! Ricevere un invito, qui a Davos, e non sapere da chi! Credo che ti sei proprio bevuto il cervello."

"Ma che me ne importa? Tanto ormai sono un signor nessuno."

"Tu credi? Io non ne sarei così sicura. Comunque, lasciamo stare. Qualunque cosa ti abbia detto, stai attento. Non so che abbia in testa, ma quello è pericoloso, è... comunista!"

Gianluca immaginò Adlay davanti ad una grande bandiera rossa, con falce e martello ricamate in oro. *A destra, un ritratto di Stalin. No, meglio Trotsky, almeno portava gli occhiali.* Immaginò Adlay con un sorriso sornione sul volto, sotto i baffi. Così si mise a ridere, nonostante il mal di testa, nonostante la nausea, e nonostante Ester, e le sue cosce sbandierate per la camera. Rideva. Si mise seduto e mise giù le gambe dal letto, continuando a ridere, fino alle lacrime. "Un comunista? a Davos! ah! ah! ah!"

"Non ridere, cretino, non sai che succede qui."

"Oh sì, m'immagino, la Nuova Rivoluzione di Gennaio, con l'assalto al palazzo di vetro della BCE. Ma fammi il piacere!" e continuava a ridere.

"Smettila di ridere! Sembri una scimmia! Ascoltami! Adlay è un tipo strano, nessuno sa perché continua a venire a Davos. Viene considerato un comunista, ma uno di quelli veri. Si dice che abbia avuto guai con L'FBI. Hanno cercato di incastrarlo..."

"Sì, gli hanno trovato una cassa di Molotov in cantina, camuffate da Dom Perignon del '68, ah! ah! ah!" disse lui, tra le risate.

"Vabbè, ho capito, sei ancora bevuto. Io te l'ho detto, poi da quel cretino che sei sbaglierai tutto, ma tanto ormai, non capisci più niente. Però, un domani, anche fra dieci anni, non mi venire a dire che non ti ho avvisato: hic sunt leones."

L'associazione tra "comunista" e "hic sunt leones", a Davos, sotto la neve, era qualcosa di impareggiabile, enorme, comico oltre ogni immaginazione. Gianluca l'accompagnò alla porta e mentre si distendeva sul letto continuava a ridere. Nel dormiveglia, ogni tanto la bandiera rossa sbucava dal nulla e lui sbuffava una risata. Si addormentò, il bicchierone d'acqua gli aveva fatto bene. La sveglia suonò alle 7,10. Lui la spense e andò in bagno. Si guardò allo specchio e vide un tizio che non conosceva, lui non si ricordava così. Doveva sbrigarsi e quindi rientrò in camera. Si fermò di botto, vedendo la poltroncina, vuota. Gli balenò in mente che al buio, quella stessa notte, aveva visto le cosce di Ester. Un sogno? O era successo davvero? PORCA MISERIA! Certo! È successo davvero! Ricordava l'accusa di comunismo e lui che vedeva la bandiera. E le risate. Ricordava anche il volto serissimo e bellissimo di Ester che lo minacciava. Di cosa? Non ricordava. Ah, sì: *non ti fidare di Adlay*.

Prese il treno alle 11,12 e si accomodò in prima classe, come da biglietto della segreteria del WEF. Scaricò tutte le immagini dalla scheda Sd sul Macbook e cominciò a visionare le foto. Il primo giorno di Davos aveva capito che non poteva fare un reportage. C'erano troppe facce di gente che non avrebbero gradito la sua intrusione. E poi erano tutte uguali, la solita merda. Così aveva spostato l'attenzione ai piedi. Erano in grado di "mostrare le sue emozioni al Davos"? Erano interessanti: era come vedere il mondo dal basso, da una nuova prospettiva, l'altro mondo, quello che non aveva faccia, che quindi non c'era a Davos, perché stava "sotto le suole". Gianluca si stava perdendo nelle metafore, mentre visionava i file raw, totalmente immerso nella visione. C'erano centinaia di immagini e lui, quasi d'istinto, cominciò a selezionarle. Arrivò alle ultime. La macchina era sul bancone della buvette e riprendeva a casaccio, ogni volta che

Gianluca si ricordava di premere lo scatto. Non erano interessanti come le precedenti, ma ce n'erano alcune curiose. E poi arrivò all'ultimo file. Non era un'immagine, ma un video. Doveva essere quasi sbronzo a quel punto, e aveva involontariamente spostato il selettore della macchina da "foto" a "video". Non si ricordava della cosa. Ma era stato proprio lui? Ed era stato un caso? Durava più di 45 minuti. Mise le cuffie e subito sentì la sua voce e poi quella di Adlay. L'immagine era insulsa, una ripresa a camera fissa della buvette, con le figure distanti e due voci che parlavano di "come salvare il mondo". Gianluca ebbe una sensazione strana: non ricordava quasi nulla della serata. Ancor meno della visita di Ester in camera sua. L'unica dimostrazione delle due cose era quel file, un lungo video del tutto inservibile. L'ennesima dimostrazione che lui fosse un pericoloso e incallito chiacchierone: nel video parlava quasi solo lui, le solite trovate utopistiche. *L'arte, gli artisti, i mecenati*. A Davos! Decise che doveva perdonarsi, nonostante l'età sarebbe rimasto sempre un grosso bambinone idealista. Chiuse gli occhi.

Davis Wallace che guarda in alto, dal suo cockpit del X1-9, lanciato oltre il muro del suono nella rarefatta stratosfera. Lassù, in alto, il nero fondo dello spazio, alcune stelle, le più brillanti. Sotto, chilometri e chilometri sotto, l'invisibile brulichio delle anime nell'eterno giallo ocra della terra inaridita. Potesse questo viaggio durare all'infinito. Le ali frullavano incerte appena sostenute dagli atomi immobili.

Gianluca si addormentò, mentre il Tègèvè filava liscio e senza scosse, verso Milano.

Si svegliò nella decelerazione all'ingresso della grande stazione. Doveva cambiare treno, e quindi binario. Aveva per farlo non più di venti minuti, la solita corsa con l'ansia della partenza. E quindi, come per protesta, scese con calma, ultimo della carrozza. Si

avviò con passo leggero, nonostante il trolley, verso la sala centrale e individuò sul tabellone la Freccia Rossa per Roma. Binario sedici. La solita folla, la solita ressa di gente che correva di qua e di là, mentre lui si interrogava, ora che stava tornando, che cosa fosse stata quella gita a Davos. Quale ne era il senso? Chi e perché l'aveva invitato? Che cosa volevano da lui? Non aveva incontrato nessuno, a parte una mezza dozzina di vecchi clienti, tutti molto cordiali ma evidentemente distanti. A parte Adlay. Aveva assistito a molte relazioni, ognuna di esse denunciava uno squilibrio, a volte profondo fino alla disperazione.

Usciva sempre, andava via, arrabbiato: *e allora, pirloni, che fate?*
Niente.

Alle 18 arrivò alla stazione di Siena e vide Melissa e Anchise che lo aspettavano all'esterno, accanto alla Subaru. Anchise si agitò un sacco, gli saltò addosso per leccarlo tutto ma lui lo spinse via, non ne aveva voglia. Melissa era molto meno giubilante nel vederlo. Lui salì a bordo dopo averla baciata sulle labbra.

"Come è andato il viaggio?" gli chiese lei, mentre Gianluca sistemava il trolley nel portabagagli.

"Bene, tutto bene. Il problema è perché."

"Perché cosa?" chiese Melissa con l'espressione di attesa scocciata del solito monologo da tre quarti d'ora.

Gianluca se ne accorse. Non ora Gianluca, *non fare il gradasso*, si disse.

"Chi e perché voleva che fossi a Davos. Non ne ho idea. Non è successo niente. Non ho incontrato quasi nessuno. Un mistero." Disse, mentre apriva la portiera posteriore e faceva salire Anchise.

"Evabbè, chissà, lo scopriremo, forse" disse laconica Melissa mentre entrava in macchina, al posto di guida. Lei avviò l'auto e guidò in direzione dell'Autostrada del Sole. Zitta, guardava davanti a sé, come un normale autista. Gianluca lasciava che lo

sguardo vagasse a destra, sui colori della Toscana, sentendo il fiato di Anchise sul collo, seduto sul divanetto posteriore, mentre guardava la sua nuca.

"Voi tutto bene a casa?" chiese Gianluca.

"Sì, il solito tran tran".

Dopo quarantacinque minuti di strada, arrivarono a casa.

Anchise scese dalla macchina con un salto e cominciò un giro di perlustrazione per il giardino annusando e urinando qui e là.

Gianluca e Melissa entrarono dalla porta della cucina. Gianluca sentì il profumo di zuppa di fagioli, di casa, di buono. Ma cosa mi è venuto in mente di andare a Davos? Una cretinata, una inutile e dannosa roba da ragazzini, mannaggia a me che ho accettato.

Solo la sera, dopo cena, parlò con Melissa di Ester.

Quando sentì quel nome, Melissa sobbalzò: "Ma come?

Ancora?"

"No" rispose Gianluca " voleva solo avvertirmi, diceva che quel tizio, Adlay, è un comunista, pericoloso. Per questo ti racconto di Ester, che ne so, poi magari, fra qualche tempo, qualcuno tira fuori la storia e tu non ne sai niente. Che figura ci faccio? Tanto vale dirtelo subito."

"Comunista? A Davos?" disse Melissa.

Gianluca si mise a ridere. "Non fa ridere una roba simile?" Le raccontò tutto, almeno quello che ricordava.

Melissa lo osservava attentamente. "Certo, farebbe ridere" disse poi " a meno che non ti stia inventando tutto per coprire il fatto che ti sei scopato Ester. Cioè, vediamo un po', una modella con cui hai avuto una tresca secoli fa si introduce in camera tua, nuda o quasi, alle 3 di notte, per metterti in guardia sul fatto che hai incontrato un pericoloso comunista, a Davos. Una trovata troppo idiota e inverosimile per distrarre tua moglie dalle corna, non è da te, ti saresti inventato qualcosa di più verosimile, vero?"

Gianluca si confuse a quelle parole, non sapeva bene cosa pensare: *stava dubitando di lui? Oppure ci aveva creduto?* La guardava negli occhi sperando di trovare un indizio. Niente. Dai

suoi occhi non era possibile trarre alcuna indicazione, in un senso o nell'altro.

"Ah, beh, sì. Infatti." Disse infine, dubbioso circa il possibile risultato di quelle parole "Non sono 'secoli fa' ma comunque io sono innocente come un bambino."

Melissa lo guardò intensamente. Gianluca sentì che la sua espressione doveva essere sincera in modo tragicomico, nella sua inafferrabile onestà, ma tenne duro.

"Ok, voglio crederti, per ora".

2

Adlay Stevenson
Charles Ars Gratia Fund Ltd
Charles Street, 168
New York, USA

La traduzione letterale del nome dell'azienda per cui lavorava Adlay (o forse era proprio sua) era complessa, data la compresenza di americano, latino e geolocalizzazione culturale sull'intrico di Manhattan. Una via di mezzo dei seguenti:

Fondo per l'arte di Carlo;
Carlo e il suo fondo per l'arte;
Carlo (Magno) ha un debole per l'arte e ci fa un fondo;
Carlo (proprio quel bischero che stai pensando tu) ha un fondo
che aiuta l'arte.

L'orso Yoghi si avvicina ad un albero alla ricerca di un cestino per la merenda. Chiama il suo amico Bubu. "Ehi Bubu, qui non c'è niente. La gente non ha più fame, in questa foresta?"

Gianluca girava e rigirava quella frase fatta da quattro parole, Charles Ars Gratia Fund, senza venirne a capo. Era ovvio che "Charles" venisse dal nome della strada, una silenziosa strada del Greenwich Village che Gianluca conosceva, ci abitavano alcune delle persone che aveva conosciuto una vita prima. Gli stessi che gli avevano raccontato che da quelle parti avevano abitato un sacco di scrittori e artisti. Sfido, ogni angolo del Greenwich Village è così. Era bastato che nel nome avessero omissso una "t", e con il "witch" finale tutto diventava più comprensibile: una strega verde aleggia sui tetti, come un drone. Gianluca si sentì colpevole: si stava distraendo dal contenuto della mail che veniva prima della firma finale, quella che

conteneva tutto quel po' po' di correlazioni. Perché il contenuto era tanto stravolgente da meritarsi il suo rifiuto mentale. Per un istante aveva pensato di cancellarla o spostarla negli "spam" e far finta di non averla mai ricevuta. Ma non poteva essere così codardo, almeno non alla fine della sua vita cosciente. Avrebbe potuto farlo se avesse avuto un minimo di Parkinson, ma a 67 anni sembrava ancora presto per quello. Una mail arrivata troppo tardi per un verso, e troppo presto per l'altro. *Il solito pantano di mezzo. La Terra di Mezzo della Saga di quel visionario di Tolkien che viaggiava sulla sua sedia vittoriana, inchiodata nello studio oxfordiano. Che schifezza questa Terra di Mezzo.* Il fatto, semplice e inequivocabile, era che Adlay gli aveva scritto una lunga email. E l'aveva indirizzata, e di questo si scusava, all'indirizzo che aveva chiesto ad Ester. Sperava che Gianluca non si seccasse. E qui Gianluca capì che era un trucco per ricordargli che si erano incontrati, e conosciuti, per merito di Ester, e ciò che veniva da quella fata straordinaria non poteva essere che buono, almeno così avrebbe potuto pensare chiunque, anche Adlay. Tuttavia Gianluca sapeva ciò che forse nemmeno il marito di Ester poteva supporre, e cioè che sotto l'apparenza di un angelo in Ester si nascondeva la tigre assetata di sangue umano, la vendicatrice delle enormi sofferenze patite da bambina, quando girava in stracci per le strade polverose dell'India. Gianluca ricordava perfettamente, distante nel tempo e offuscato dallo stravolgimento, come se fosse accaduto al suo io un paio di vite prima, successivamente reincarnate in due epoche diverse, che durante un lungo e faticoso set, alla fine era rimasto solo con Ester a vedere gli scatti realizzati in digitale e lei aveva cominciato a mordergli le mani, le orecchie e le spalle denudate a forza dalla maglietta, spogliandolo e costringendolo, quasi con violenza, ad un rapporto. Ed era stato proprio allora che aveva visto la tigre gialla negli occhi di Ester, con il suo sangue tra i denti, dopo avergli morso la spalla. Gianluca aveva appena divorziato e viveva da solo. Fortuna o calcolo della Bestia? Perché aveva dovuto andare dal suo medico per farsi

curare e gli era restato l'ematoma per due settimane. Il medico, che lo conosceva da molti anni, gli aveva detto che avrebbe dovuto fare una denuncia, era evidente che quella ferita era stata inflitta con violenza, umana o animale. Gianluca lo aveva pregato di non farlo e convinto con una storia che non ricordava più. Ricordava lo sguardo dell'amico. Non credeva a quella panzana, d'altra parte, si sa, i fotografi di moda sono gente ai limiti della legalità, almeno per i professionisti ben pensanti. Da allora in poi, procurava di essere sempre in abbondante compagnia, quando incontrava Ester. E di sicuro suo marito, oggi, per quanto fortunato e invidiabile, non poteva conoscere quel lato della bestia, nessun essere umano può reggere a quel tipo di rapporto.

Gianluca conosceva benissimo quale era stato il meccanismo tutto mentale che aveva liberato la Bestia. Capitava spesso sia con le modelle che con i modelli. Alla fine, a furia di venir ripresi, di agitarsi, danzare e spogliarsi, si libravano in quell'atmosfera rarefatta che circonda l'Olimpo. A quel punto, poteva venir fuori di tutto. Era anche colpa sua, a furia di dirgli "ecco, brava, così, muovi il braccio, alza la gamba, fammi vedere i fianchi, scosta i capelli, raddrizza la schiena, esci fuori il culo" e così via, alla fine le trasformava in bestie, di qualunque genere. C'era chi piangeva, chi cominciava a lamentarsi come un bambino, chi regrediva allo stato fetale e chi invece mostrava il mannaro che è dentro ogni uomo (o donna).

Ma tutto questo Adlay non avrebbe potuto nemmeno immaginarlo. Per lui Ester era una splendida donna molto ammogliata, dopo una breve e fulminea carriera come modella e attrice. Come per tutti, del resto. Solo lui ci aveva passato ore e ore dietro l'oculare della macchina fotografica, solo lui le aveva fatto fare ogni sorta di movimento possibile del corpo, solo lui ci era andato in giro per il mondo, nei posti più assurdi della terra per fare "un lavoro", mentre si spogliava e si rivestiva, dormiva, mangiava e persino mentre evacuava.

Nella mail Adlay ricordava a Gianluca il succo di quella lunga

conversazione, protrattasi anche a cena. Di economia, filosofia e di arte. Molto di Arte. Di arte come della soluzione finale, della vera essenza dell'uomo, nel corso della sua millenaria evoluzione. Di arte per l'arte, arte liberatoria, lì nella neve di Davos.

E poi della soluzione. Di che cosa aveva bisogno il mondo? Di un ruolo molto semplice e molto antico: il mecenate. Anzi, centinaia di mecenati con enormi conti in banca che elargiscono soldi a chi è capace di fare. Fare cosa? Arte, naturalmente. E lì si erano arrampicati sul concetto di arte. Gianluca, da artista, aveva ricordato ad Adlay che l'arte non esiste, ci sono solo gli artisti. Che fanno, qualunque cosa. *Ars Gratia Artist. Non c'era scritto così nel cartiglio sopra il leone ruggente della Metro Goldwin Mayer? Erano amici di Adlay, dopotutto. E come li troviamo gli artisti? Con algoritmi sulle informazioni di Facebook e gli altri social network, tanto lo sanno tutti che sono in vendita. E poi l'idea più strana, la app per chi fa le cose e sta sui social, che se la usi ti pago. Ecco: se usi la mia app, ti pago. Una rivoluzione, un'assurdità, una follia. Miliardi di dollari che se ne partivano così, in un attimo.* Gianluca non ricordava quasi niente della conversazione, era troppo assurda. Trovò il video avviato per errore, quello che aveva registrato tutto quel fiume di parole. Mentre ascoltava, si mise le mani in faccia. Ma come aveva potuto? Troppo gin, nell'aranciata. Aveva abbassato quei muri invalicabili che, con l'età, erano diventati i suoi freni inibitori affogati nel cinismo, da qui era scaturita la verità, semplice e ignobile oggidì, la sua verità. Non sapeva nulla di quell'uomo magro e alto, dalla folta capigliatura bianca, dai folti baffi, *un anziano Bufalo Bill di Wall Street, XXI secolo, ma stiamo scherzando? Cos'è, il carnevale di Venezia? E io, maledetto toscano fesso e ignobile, mi sono lasciato andare alla chiacchiera. Volevo scandalizzarlo? Oppure era il brivido oscuro di parlare di redistribuzione selvaggia, a due passi dalla sede del World Economic Forum?*

Ecco di cosa aveva parlato con Adlay. E quello adesso gli scriveva una mail. Il gin aveva fatto tutto. Il gin e il succo d'arancia avevano fatto tutto. E Davos e la neve che c'era fuori. E adesso? Mentre schiacciava il tasto di "stop" su Lightroom, si tolse le cuffiette e chiuse gli occhi. "... are you ready for your plan? I have a fund of approx \$ 12500K to invest in ...", così scriveva Adlay. Follia, pura e semplice follia.

Adlay l'aveva preso sul serio. Quand'era stata l'ultima volta che gli era capitato? Ventisette anni fa. Più o meno. Troppo tempo. Da troppo tempo non si prendeva sul serio nemmeno lui, figuriamoci gli altri.

Si alzò dalla sedia dopo aver spento il computer e uscì sulla veranda, davanti al suo uliveto. Il sole stava scendendo veloce, a occidente, e la luce si stava ammorbidendo. La luce, quella luce che gli aveva riempito gli occhi e la mente per anni, per tutta la vita. Quella naturale, quella artificiale, le lampade, gli studio, e nulla valeva quell'azzurro fra le nuvole, sopra il verde lucido delle foglie di ulivo, fremere leggere nel vento.

Mio dio! Che fare? Adesso mi arriva questa mail? Adesso che ho sessantanove anni? E che me ne faccio di una mail così? Dove mai potrò farmene qualcosa a quest'età? Dopo aver visto lo sfacelo totale, dentro e fuori di me? Un momento, ma chi è sto qui? Sarà il solito fanfarone? Ah, ecco, è una bufala. Peggio, uno scherzo. Peggio ancora, una trappola per farmi uscire allo scoperto, novello rivoluzionario garibaldino del piffero ai tempi dell'onnipotenza burocratica.

Tornò al computer, lo accese e cominciò le ricerche su Google. Man mano che si moltiplicavano le schede aperte, il quadro delle attività di Adlay si ampliava, puntando sul suo Charles Fund. Alla fine non riusciva più a capirci, tutto si perdeva nella concatenazione di aziende, di fondi di investimento, di banche d'affari, un delirio di bilanci e prospekt. Basta.

Aveva bisogno di una mano.

Chiamò Pietro, dell'ufficio Borsa dell'Unicredit. A Milano. Gli

chiese un dossier su Adlay e le sue attività. Pietro gli chiese 5000 dollari. Gliene promise 10.000, ma lo voleva in 48 ore. "Ma che te ne fai?" chiese Pietro "se vuoi investire è meglio se ti rivolgi ad amici."

"Stai zitto, mascalzone, come se non sapessi che cosa marchingegnate in quel dannato ufficio" lo mitragliò Gianluca per fare una pausa ad effetto e poi continuare "sto scherzando, lo sai che sto scherzando vero? Ma sì, può darsi che ti chiami per investire qualcosa, uno di questi giorni, tu mandami il dossier."

"Prima i 10.000."

"Ok, allora tu mi mandi un Pdf con le prime cinque pagine e poi partono i soldi."

"Ok, a domani allora."

Il Charles Ars Gratia Artis Fund era una sorta di Fondo cenerentola tra i grandi di Wall Street, una specie di agglomerato per le attività filantropiche dei grandi magnati. Adlay si era specializzato nelle briciole. Grosso, ma non troppo e al posto giusto, non era molto noto se non agli addetti ai lavori. Un gestito diretto di 8 miliardi di dollari, espandeva le sue grinfie su un panorama fatto di almeno 350 società e consigli di amministrazione in giro per il mondo, tutto il mondo. Non si faceva problemi coi cinesi, i russi e gli africani, chiunque avesse soldi era un contatto stabile con il Fondo. Lui, un tipo schivo. Non c'erano nemmeno le foto della moglie e dei figli. Nessuna intervista negli ultimi tre anni. Insomma, tanti, tantissimi soldi, un'attività ereditata da nonno e padre, e basta. Tutto grigio. Un buon businessman che si era votato a dare una mano alle attività filantropiche dei suoi amici di Long Island. Solidità e contatti. Tutti i salotti, ma niente luci, per carità. La filantropia in linea con quello che accadeva negli States. C'era solo una notizia strana: il finanziamento della ricostruzione e manutenzione straordinaria dell'acquedotto di tutte le città del Maine. 123 milioni di dollari. Strano. Una cifra enorme. Ma finanziata indirettamente attraverso dodici consociate, difficile risalire al Fondo.

Pietro aveva fatto un buon lavoro. Adlay era "vero", nel senso che aveva incontrato un uomo, non una spia, e nemmeno un blogger. Era vero. Lavorava davvero in quel mondo fatato. Dopo aver meditato per tre giorni, Gianluca si mise a scrivere. Una lunga email. Si scusava del ritardo: la verità era che non ricordava nulla di quanto si fossero detti, ma poi era riuscito a ricostruire la chiacchierata. Scrisse che forse aveva esagerato. E siccome il mondo è quello che è e lui era solo un fotografo, aveva comprato un dossier su di lui e la sua attività per 10.000 dollari. Un documento molto interessante. Ne voleva una copia? Tanto per sapere che cosa la gente dicesse di lui. Era pure in inglese. Per finire, chiese ad Adlay di pagare i 10.000 dollari della spesa per il dossier su di lui, come rimborso spese iniziale, prima di cominciare a parlare.

Si sentì un toscano maledetto. Davvero. Sorrise. Era come dire: fanculo, dammi i soldi se proprio ci tieni. Nessuna risposta? Avrebbe presto dimenticato quell'assurdo aneddoto. Una risposta con un insulto? Si sarebbe fatto una grassa risata. Andare a New York, come accennava Adlay? Ma nemmeno per sogno. La sua fattoria in Toscana era collegata a internet a Gigabite. Gianluca poteva tranquillamente parlare con Adlay al cellulare via Skype mentre andava a spasso per l'oliveto. Rilesse la mail. Era più uno sfogo, una sequela di scortesie, una mail che sotto sotto era profondamente offensiva. Così si sarebbe liberato del problema, e non ci avrebbe pensato più. Passarono 24 ore. Nelle prime 12 Gianluca ebbe qualche rimorso. Nelle successive sei ore ebbe da fare tra giardino, cucina e Melissa. Oltre alla passeggiata quotidiana con Anchise. Stava dimenticando Adlay e tutta quella tiritera quando sentì il ping sul cellulare: una mail della segretaria di Adlay che gli chiedeva l'Iban.

L'Iban?

Gianluca si mise in allarme, la cosa non andava bene. Glielo inviò. Mezz'ora dopo un ping sul cellulare annunciò un sms della Unicredit che confermava il bonifico di 10.000 euro da New York,

con il Cro e tutto il resto. Poi arrivò anche la mail di Adlay che confermava l'appuntamento per il giovedì successivo, via Kine, un software di comunicazione privata edito da una consociata, alle ore 14 GMT, le 16 in Italia. Il Kine era in versione Mac, Windows, Android e IOS. Nella mail c'era anche il link per scaricare il software, uso gratuito illimitato con il coupon promozionale regalato da Adlay. Gli chiese anche la copia del dossier, che reputava molto interessante. Gli scriveva che, dopotutto, ne aveva diritto: lo stava pagando lui.

Gianluca pensò che a proposito di Adlay i casi fossero tre:

1) è un colossale truffatore.

2) è un fesso,

3) è furbo come una volpe e fa sul serio.

La prima soluzione non c'era manco bisogno di cassarla, era evidente che se uno galleggiava a Wall Street doveva essere un truffatore, per forza. La seconda soluzione era da verificare, ma improbabile, da quelle parti i fessi non durano. Della terza aveva avuto la chiara e piena dimostrazione. Ma il peggio sarebbe stato se fossero state vere tutte e tre. Quello prometteva il delirio. Così Gianluca passò alla fase dell'auto-justificazione, tanto per mettere al sicuro il subconscio. Si disse che anche se gli aveva grattato 10.000 dollari, non significava niente; che lui non sapeva un tubo, né di Adlay né di quel fondo; che poteva mandarlo a quel paese, lui e la sua follia, quando voleva; che era fuori, da tutto, libero come l'aria; che era diventato un fotografo "d'archivio". A sessantanove anni se lo poteva permettere. Ogni anno, da cinque anni, organizzava una mostra a Firenze con le sue opere. Aveva lo studio nella fattoria, un paio di persone quando il lavoro aumentava, anche se faceva quasi sempre da solo tutto il lavoro. Vendeva bene, ma copriva le spese e gli bastava poco per vivere: viveva del suo orto, per lo più, e delle galline che gli portavano i vicini, ogni tanto. Tante uova. Se la prese con se stesso: *maledetta linguaccia di toscano. La Vanità, maledetta. Sempre a parlare e straparlare, a sbruffonare idee a destra e a sinistra solo per vedere le facce stravolte; da*

quarant'anni non faccio altro che scandalizzare i vecchi magnati e i giovani rampolli, con le mie idee strampalate di vecchio vanesio. L'avevano sbattuto fuori dal mondo, mica era lui che se n'era andato. Quando stramalediva tutta la baracca del business, Melissa si metteva a ridere, gli diceva che stava diventando un vecchio brontolone con la pancia e la barba grigia. Gli diceva che se l'era cercata, inutile con lei far finta di essere incazzato. Sotto sotto, lei lo sapeva benissimo, lui era contento così. Si era dato la pace. Di lavoro da fare ne aveva. Milioni di immagini da rivedere, tutti gli scarti di lavorazione, le fotografie vere, quelle che non servivano per la pubblicità, in giro per il mondo per trent'anni. L'unico contatto rimasto col mondo "di fuori" era l'insegnamento. Aveva insistito Melissa, dietro pressioni di Claudio. Due ore la settimana e la visione di 50 portfolio all'anno per la laurea in fotografia, a Roma. Si voleva sottrarre, ma Melissa si impuntò: gli chiedeva solo questo, e lo faceva per lui. Dopo un anno dovette riconoscere che aveva ragione: quell'unico contatto con i giovani lo teneva vivo.

Rispose alla mail di Adlay.

Scrisse che era ben felice di incontrarlo (in digitale) e che avrebbe scaricato i software. Sotto sotto si preparò a dirgli di no, e per cominciare era necessaria l'ambientazione giusta. Doveva essere come un film.

Gli venne l'idea di sedersi in mezzo al pollaio dei vicini, con galli e galline intorno. Sarebbe stato facile convincere Adlay che lui era solo un pazzo.

Da pollo a pollo.

Il giovedì, alle 16, il sole era già abbastanza basso e lui sedeva esattamente al centro del pollaio, con un trabiccolo che teneva il computer aperto a un metro e un secchio con la granaglia vicino. Il collegamento partì e lui vide che Adlay stava camminando col suo caddy sul prato a Long Island, una mazza da golf in mano. Vedendo Gianluca in mezzo alle galline, si mise a ridere. Fece

vedere lo smartphone anche al caddy che sorrise sotto un paio di baffoni rossi irlandesi.

Da fuori campo arrivò una sedia. Adlay si sedette e si tolse anche il berretto. Lontano, sullo sfondo, una fila di alberi dietro un grande bank di sabbia bianca.

"Come ti dicevo, dopo il nostro incontro a Davos, mi sono dato da fare. Ho messo su una semplice architettura finanziaria, collegata al fondo filantropico. Tanto per cominciare bene. Il progetto è il tuo, Gianluca, proprio quello. E a te è affidata tutta l'organizzazione creativa, la faccenda soldi e burocrazia la lasci a me, me ne interesserei in prima persona, abbandono gli altri affari. Questa è anche la condizione che mi hanno imposto i miei amici, i finanziatori del progetto. Mi hanno detto "Adlay, questa è roba tua. Ti appoggiamo, ti seguiamo, ma devi prendere in mano la gestione operativa." Così, carissimo Gianluca, se ci stai, siamo in due: tu ed io. E 120 milioni di dollari. E questa cifra è solo per cominciare. Possiamo fare quello che ci pare.

Mentre Adlay parlava, Gianluca aveva preso il secchio col mangime e l'aveva messo tra le ginocchia. Prendeva una manata di granaglie e le sgranava per terra. Le galline si eccitarono subito e si arruffarono intorno ai suoi piedi. Poi, capita l'antifona, erano riuscite a saltargli sulle ginocchia e ad andare a spasso per le spalle e lungo le braccia che reggevano il secchio. Gianluca le mandava via con un gesto della mano, ma quelle, oplà, in un salto, gli artigliavano mani e polsi per affondare il becco direttamente nel secchio. Gianluca si fece più deciso e le piume cominciarono a volare via tra i "Co-Co-Co" delle galline e del gallo, che cominciava ad essere geloso di quel tizio pieno di cibo. Il peggio fu quando una gallina gli saltò in testa e gli cagò dritta dentro il colletto.

Questa idea del pollaio è una cazzata gigantesca, mi sono fregato con la mania della creatività, pensò Gianluca. Adlay ridacchiava. La maglietta di Gianluca era già bombardata di escrementi di pollo.

"Però, se dobbiamo lavorare insieme" disse Adlay "evitiamo il

pollaio, mi fa troppo ridere, non riesco a concentrarmi." Le risate che uscivano dall'altoparlante del computer accompagnavano il "cococo" del pollaio eccitato.

Gianluca si alzò in piedi in una nuvola di piume, il secchio volò per l'aia con tutto il suo contenuto. Afferrò il trabiccolo col computer e uscì a passo svelto dal pollaio, mentre sentiva distintamente la risata di Adlay a sei fusi orari di distanza. Adlay gli stava dicendo che doveva scusarlo, non l'aveva avvisato, ma stava registrando tutta la conversazione. "Sai", gli disse "come documentazione per i nostri investitori. Chissà che risate che si faranno!"

Ecco, adesso ci manca solo che facciamo ridere tutta New York. Maledizione!

Gianluca riuscì a sistemarsi sotto un vicino olivo. Dietro di lui la collina digradava dolcemente verso un gruppo di case lontano in una luce leggera come soffioni nel vento.

"Ok" disse "ci sono" si riassettò la maglietta costellata di piume e guardò dritto davanti la telecamera "Adlay, tu sei molto gentile ed è stata una bella avventura, però te lo devo dire, io non ti credo."

Gianluca vedeva Adlay fissare muto la telecamera del suo smartphone, al centro del prato. Ora non rideva più. Poi socchiuse gli occhi.

"Che vuoi dire?" chiese Adlay.

"Ma andiamo Adlay, tu sei un avvocato di grande tradizione nel pieno centro di New York, una persona seria, che fa affari. Anche se hai preso a cuore l'arte, scusami Adlay, ma chi te lo fa fare? Maneggi milioni come bruscoli, andiamo Adlay! Tutta questa è follia."

"Ah, ho capito" disse Adlay "il toscano che è in te pensa che sia tutta una cazzata, come dite in Toscana? Bischerata?" disse, biascicando l'italiano come un galletto, poi continuò "ti capisco, non ci crederei nemmeno io. Il problema è che la tua idea della app AGA, Ars Gratia Artis, è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di gente che faccia cultura. Abbiamo

bisogno che la gente lavori in ciò in cui crede. Abbiamo bisogno che produca, quel che dannazione vuole. E i soldi glieli diamo. Li paghiamo per fare quel che vogliono, esattamente quel che vogliono.”

Gianluca allungò il collo come un gallo, storse la bocca come un pesce e poi disse “Ma Adlay, ti rendi conto di cosa stai dicendo? Stai contravvenendo alle più basilari norme del business, questa app non farà mai soldi, sarebbe solo un’immensa uscita di denaro senza alcun ritorno. I tuoi amici investitori ti faranno la pelle, tra sei mesi.”

“Oh sì, lo sappiamo benissimo, ma è proprio quello di cui abbiamo bisogno. Ma come, Gianluca, non l’hai detto tu stesso, a Davos? Qui, in questo mondo, non funziona più niente. Il vecchio sistema produce solo merda, merda da merda. Certo, abbiamo fatto un sacco di soldi, ma a che servono se passiamo la vita nelle nostre case circondate da uomini armati, in attesa che scoppi una rivoluzione per farci la pelle? Abbiamo esagerato: ci sono sei miliardi di disoccupati nel mondo. Sei miliardi! Praticamente tutti. È ora che la gente cominci a produrre. Cosa? Qualunque cosa. L’hai detto tu stesso. Occorre solo un semplice meccanismo che li motivi a fare di più, di più quel che vogliono, di quello che li appassiona fare. Tutto qui. La tecnologia l’abbiamo, e adesso abbiamo anche l’idea giusta per farlo. La tua.”

“La mia, Adlay? Ma chi sono io? Nessuno! Un ex fotografo mezzo pazzo in pensione disperso da anni in Toscana. Ti rendi conto?”

“Certo, altrimenti perché ti avrei invitato a Davos? Non hai ancora capito che ti tengo d’occhio da un paio d’anni? Ah! Ah! Ah!, che faccia che fai! Ah! Ah! Ah! Non l’avevi capito? Abbiamo letto tutto quello che hai detto e scritto. Abbiamo tutte le registrazioni delle tue lezioni e le letture dei portfolio. Sappiamo chi sei e cosa pensi. Lo sappiamo benissimo. Credi che sia un caso che eravamo insieme al bar a Davos? Dài, Gianluca, sei un uomo di mondo! Queste cose non accadono per caso.” Gianluca era stupefatto. E si diede del cretino: *come ho fatto a non pensarci?* Come un pirla non aveva minimamente intuito che questa “cosa”

avesse un passato. Gli sembrava la mattana di un multimiliardario annoiatissimo che cercava di darsi all'Arte, o a bazzicarci intorno, senza capirne un tubo. Ma che addirittura ci fosse un gruppo di persone che lo tenesse d'occhio, eh no, non l'avrebbe immaginato mai. Ecco perché quella matta di Ester era venuta in camera nel pieno della notte. Non sapeva niente, ma aveva annusato qualcosa, e voleva capire cosa. Solo che aveva chiesto alla persona sbagliata. Avrebbe dovuto andare di notte da Adlay, non da lui.

Adlay continuò: "Nella tua intervista del 16 aprile dello scorso anno sei stato abbastanza chiaro. Lo so, ti sembrava di aver sparato una cazzata spaziale per farti lasciare in pace. Ma l'idea c'era: il marketing ha costretto le persone a comprare tutto, a lavorare per i soldi. Ma il sistema è andato oltre le sue capacità: non c'è più possibilità di crescita, siamo andati ben oltre. Che fare? L'inversione. Te la sei inventata tu. Non saranno più le aziende a proporre, ma le persone a fare e proporre. E così camperanno comprando ciò di cui hanno bisogno. Semplice. Lo hai detto tu. E noi adesso, si proprio noi, i bastardi con un sacco di soldi, ne abbiamo bisogno. Le start up digitali erano una buona idea, ma sono arrivate, anche quelle, ormai siamo alla cazzata spaziale. Noi abbiamo bisogno che tutti, dico tutti, producano e guadagnino, con quel che sanno fare. L'hai detto tu, e noi abbiamo letto. Poi l'abbiamo compreso. E adesso vogliamo farlo. Davvero."

Mio Dio. Nemmeno Melissa, ne sapeva tanto su tutte le cazzate che mi sono inventato per scandalizzare. Era facile, facilissimo. Basta dire le cose come stanno davvero, dirle tutte, e la gente sparisce, se la da a gambe. E adesso questo qui mi dice non solo che resta, ma che ci ha creduto e ci mette anche una montagna di soldi.

"Senti Adlay, ho capito. Adesso ti faccio una domanda: da quand'è che il mondo ha cominciato ad andare al contrario?"
Adlay sorrise, dall'altra parte dell'oceano. "È cominciata una

decina d'anni fa" disse "Ma eravamo in pochi. Poi con le pandemie le cose si sono fatte pericolose. Alla fine è arrivata anche la crisi della finanza, in tutto il mondo, e la Cina stava entrando nel marketing. Capisci? Se i cinesi arrivano al marketing, è finita per tutti. Ma non è che ce l'abbiamo coi cinesi, sia ben chiaro. Loro se ne fregano, hanno capito che siamo noi occidentali i polli. Fanno quello che faremmo noi, tale e quale. Quindi dovevamo trovare un modo per invertire la storia. A Davos ci siamo trovati in dieci, anni fa. Dovevamo fare qualcosa. Potevamo scatenare una guerra finanziaria. Ma abbiamo capito che avevamo bisogno di arte, cultura. E siamo arrivati a te."

"A me? Proprio a me? Ma come? Io non sono nessuno"

"Al contrario. Tu sei uno che è uscito. Hai detto basta. Poi hai fatto un sacco di cazzate, ma hai visto giusto in alcune cose. Hai fatto cultura, con le immagini e le parole. Conosci un sacco di giovani promesse, gente che ha studiato arte, che non aspetta altro che mettersi a lavorare sulle proprie idee ma non trova nessuno che finanzia i suoi progetti. Ed è ciò di cui noi, tu e tutti quanti abbiamo bisogno. Di farlo non solo a Roma, in Europa e negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo, soprattutto nel resto del mondo. Come hanno detto: il comunismo ha perso, ma il capitalismo non ha vinto. E adesso sta perdendo. Abbiamo bisogno di ricominciare, con la cultura. L'hai detto tu. E da dove se non dalla Toscana? Superiamo il rinascimento. L'hai detto tu, non te lo ricordi? Giusto. Il postmoderno ha bisogno di post rinascimento, una cosa del genere. Comunque, cultura, arte, espressione, fare, rifare, aggiustare. E tutto ciò ha bisogno di soldi. Poi le cose torneranno, il denaro è un circuito."

Gianluca si ringalluzzì "Quindi pensate che vi ritornerà, il denaro!"

"Ma no! Che vai a pensare. Sappiamo benissimo che sono soldi 'che devono andare'. Non ce ne facciamo niente. Servono a mettere in moto l'umanità. Mecenatismo. L'hai detto tu, non te ne ricordi?"

"Ma così i tuoi amici risparmiano un sacco di soldi di tasse, col

mecenatismo."

"Certo, è così che funziona qui. Ma nel resto del mondo, meno, molto meno. Eppure lo fanno, lo fanno in tanti, sempre di più. Ok, allora Gianluca, la questione è questa. Io ho cominciato col fondo Ars Gratia per fornire un servizio in più ai miei clienti. Poi, negli ultimi cinque anni il fondo è cresciuto, perché le motivazioni andavano oltre al credito d'imposta. I miei amici avevano bisogno di finanziare quella cosa. Il fondo è cresciuto, io ero pronto, avevo le idee giuste, la cosa giusta al momento giusto. Adesso il Fondo ha tanti di quei soldi che non avrei mai immaginato. È ora di spenderli, altrimenti, dopo, sarebbe troppo tardi."

"Adlay! Ma ti rendi conto di quel che dici? Una storia bellissima, ma mettiti nei miei panni: qui, in Toscana, una roba del genere è da scemi!"

"Ok, posso capirlo, ma che ci posso fare? È una cosa seria, ti assicuro."

"Allora, andiamoci al contrario. Supponiamo che il mio interessamento costi subito, che ne so, una somma grossa e quindi ridicola. Diciamo, boh?, 120.000 euro. Una cosa per cui qualunque persona assennata mi manderebbe al pollaio subito. Tu che fai? Me li accrediti?"

"Sì, li vuoi adesso? Posso farti un trasferimento immediato e mentre parliamo ti arriva una mail di accredito eseguito. Procedo?"

A Gianluca girava la testa.

"Mi stai dicendo che mandi subito 120000 euro a un tizio che ti sta parlando da sotto un olivo con la maglietta piena di cacche di gallina?!" Gianluca era stravolto. Aveva proteso le spalle verso la telecamera e la sua faccia si ingrandì sul monitor dall'altra parte del mondo. "Certo! Se questo serve a prenderti a bordo, lo faccio subito" disse Adlay, con l'espressione più convincente. Gianluca lo guardava. Ma da italiano, e da toscano, la realtà del denaro superava qualsiasi dubbio.

"Ok, aspetto", disse Gianluca, dandosi una pacca sulla coscia.

Gianluca vide sul monitor che dall'altra parte dell'oceano, ai bordi di un campo da golf, il caddy coi capelli e i baffi rossi si avvicinava ad Adlay e apriva un MacBookPro. Adlay pestò qualche tasto e poi guardò Gianluca sul monitor dello smartphone

"Ecco, fatto" disse. Il caddy si allontanò col computer, lasciando Adlay da solo in mezzo al prato. Almeno così Gianluca vide sul monitor.

Ping!

Gianluca aprì l'app sullo smartphone e trovò l'SMS della Unicredit che lo informava di aver ricevuto un accredito sul suo conto pari a centoventimila euro, Cro e verifica compresi, non ritirabili.

Gianluca si accasciò sulla sedia. Le piume svolazzarono dalla maglietta. Il sole adesso stava scendendo alla sua sinistra, la luce ingialliva.

E adesso, che faccio? Che figura di merda che ci sto facendo!

"Adlay, scusami" disse "è solo che davvero mi è sembrata una follia gigantesca. Una roba da polli, appunto."

"Ah! Ah! Ah!, adesso ho capito l'ambientazione Ah! Ah! Ah!"

Quando lo sapranno al Club sentirai le risate da oltreoceano.

Che Toscano maledetto che sei! Ah! Ah! Ah!"

Gianluca sorrise. "Ne devo parlare con Melissa" disse.

"Certo, anche se credo non sarà molto sorpresa. Sappiamo che ha parlato la settimana scorsa con Claudia, la moglie di Von Venedigt, a Ginevra."

Pure questo! Sono arrivati anche a Melissa. E lei a non dirmi niente!

"Va bene allora, fammici pensare un po'. Ti faccio sapere presto" disse ad Adlay. "Benissimo e grazie per averci concesso il tuo tempo, Gianluca."

"Un po' caruccio, non ti pare?"

"Macché. Ci fidiamo di te. Stai bene" e chiuse il collegamento.

Sentiva l'odore del pollaio salire dalla maglietta. Sentiva il gallo, poco distante, inseguire le sue galline. Sentiva le foglie dell'olivo,

sopra la sua testa, mormorare leggermente nella brezza morente del meriggio. Si sentiva un cretino, ma di un tipo particolare. E si conosceva abbastanza per sapere che, di lì a poche ore, quel sentimento poteva cambiare completamente.

Prima di tutto, doveva farsi una doccia.

"Melissa, ma la settimana scorsa hai parlato con Claudia a Ginevra?" chiese Gianluca appena uscito dalla doccia. Era entrato in cucina, dove Melissa stava apparecchiando la tavola. Anchise stava entrando dalla porta finestra che dava sulla pergola per il consueto spuntino di pastone di avanzi.

"Sì, non te lo avevo detto?"

"Non mi pare" disse Gianluca, sistemando l'accappatoio sulle gambe "e che vi siete dette?"

"Mah, non mi pare niente di interessante. Era tornata a Ginevra, nella casa sul lago, e si sarebbe fermata lì per qualche mese. Era stufa del solito tran tran."

"E ti ha chiesto di me?"

"Di te? Perché?"

"No, così, magari voleva fare un salto qui."

"Ma se ti ho detto che si fermava a Ginevra!"

"Ah, sì. E poi?"

"E poi che?" disse Melissa riaccendendo il gas sotto la pentola della pappa al pomodoro.

"E poi che ti diceva?" chiese Gianluca versandosi mezzo bicchiere di vino rosso dalla caraffa. Vedere il cane che sbavava sul pastone gli aveva messo sete.

"Boh, non mi ricordo. Ma devi stare a tavola in accappatoio? Non è meglio se ti metti addosso qualcosa?"

"Va bene, mi vado a vestire."

Melissa lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava verso la porta. Ripensò a Claudia. Ricordava la sua casa di Ginevra, una bellissima piccola casa davanti ad un prato che digradava veloce verso il lago fra i salici. Molto romantico. La casa era piccola,

calda e accogliente. C'erano stati lei e Gianluca un inverno che lui doveva fare degli scatti per un formaggio, molti anni prima.

Ricordò la conversazione: Claudia era stata a Roma e aveva incontrato Fausto, sceneggiatore e insegnante. Gli aveva parlato di Gianluca e della sua presa sugli studenti. Che aveva fatto una presentazione sul post rinascimento. Melissa era contenta. Sapeva che quell'impegno sarebbe stato importante per Gianluca. Così quando lui tornò in cucina gli disse che si era ricordata della conversazione e della sua presentazione sul post rinascimento.

"Ma cos'è?" chiese Melissa "Non me ne hai mai parlato"

"Bah, una cazzata. Un'idea. Sai, noi italiani, pare che l'arte si sia fermata a Michelangelo. E basta, dico io. Basta. Possiamo andare oltre? dico io. Lo sai come la penso, no? Basta con sto rinascimento, andiamo oltre. E gli facevo vedere Banksy. Ma che c'è da dire su Banksy? Che è un tizio tra i tizi che dipingono muri. I muri che stanno dappertutto. Fuori dalle chiese, dai palazzi. E guarda quei palazzi di vetro dell'UE, ma a che serve tutto sto' vetro freddo? A dire che dentro ci sono quelli di fuori, ma non è vero, è tutta una bugia. Meglio Banksy, no?"

"Beh, certo" disse lei "e quindi, come si fa il post rinascimento?"

"Eh, se lo sapessi, lo farei. Nessuno lo sa. Ma se non cominci a fare, non ci arrivi. Devi fare e fare, e andare avanti e ..." e qui si bloccò.

Adlay sapeva del post rinascimento. Già prima di incontrarmi a Davos.

"E cosa ti diceva della presentazione?" chiese Gianluca.

"Che aveva saputo che molti studenti ne erano rimasti impressionati. "Presi" così ha detto."

"Ah, e tu, che ne pensi?"

"Mi pare bellissimo, no?" e attaccò la pappa col pomodoro che, fumante, aveva già distribuito sui due piatti di terracotta marrone che stavano sul tavolo.

Gianluca si servì un altro bicchiere e si alzò per far uscire Anchise

dalla cucina, verso il pergolato fuori. Tornò a tavola e affondò anche lui il cucchiaino nella pappa.

"E anche questo professore, come si chiama?"

"Credo Fausto."

"Ah, ecco, Fausto" bofonchiò Gianluca con il boccone in bocca.

"Non parlare mentre mangi."

"Mmmfhhh"

"E non far smorfie, sei orribile."

"Mmmhkk"

Ingoiato il boccone, Gianluca riprese: "E chi sarebbe sto Fausto?"

"Mi diceva... aspetta, com'è che era? Ah sì, professore di sceneggiatura? Possibile? Non mi ricordo bene."

"Sì, possibile."

La pappa prese tutta la loro attenzione e poi Melissa accese la TV. Trasmettevano il solito telegiornale, anzi, come diceva Gianluca, la pubblicità con qualche notizia in mezzo. Parlavano di New York. A Melissa tornò in mente tutto il casino che Gianluca aveva fatto per il collegamento con quel tizio di Davos.

"Ah, e come è andata con quel tizio che hai incontrato a Davos?" chiese.

"Mi ha accreditato 120000 euro sul conto."

Melissa posò il cucchiaino sul tavolo, immobile e accigliata. Lo guardava.

"È pazzo?" disse.

"Forse. Forse è molto peggio. Ma ne parliamo dopo."

"Mi devi raccontare tutto, per filo e per segno. Non mi piace questa storia."

"Figurati, nemmeno a me."

Si misero sul divano, dopo cena, davanti al fuoco acceso. Anche se non faceva poi tanto freddo. Gianluca si mise comodo, con i piedi sul dorso di Anchise steso sul tappeto davanti al fuoco. Melissa aveva le mani conserte sotto la coperta indiana che la avvolgeva tutta, rannicchiata sul divano, con la schiena appoggiata alla spalla di lui.

Gianluca le raccontò tutto: di Davos, del dossier, dei 10.000

dollari, delle scoperte su Adlay, tutto. Melissa si agitò solo alla storia degli shottini di Gin. Disse che alla sua età Gianluca doveva proprio stare attento alle cazzate che faceva, che poi gli capitavano le disavventure con le ex modelle alle tre di notte. Alla sua età, rischiava pure l'infarto. Gianluca se l'aspettava, ma faceva parte della storia.

"Ma non capisco una cosa" disse Melissa "che ci dovresti fare con tutti quei soldi?"

"Allora, per me equivaleva ad una sorta di conferma. Sai, non mi fido, un sacco di chiacchiere, ne ho sentite di cazzate per tutta la vita. C'è un sacco di gente che parla, parla, immagina, progetta. Poi quando si deve passare al "fare", bisogna uscire i soldi, tutti spariscono come scarafaggi quando si accende la luce. Quindi mi sono detto, ok, mettiamolo alla prova coi soldi. Ho pensato che se era davvero uno squalo, un fanfarone, allora i soldi non li scuciva. E lui invece, voilà, me li trasferisce in tre secondi."

"Ma che ci dovresti fare?"

"Niente. È la conferma della mia partecipazione al progetto. L'idea, il suo Fondo, mi paga perché partecipi realizzando le idee che ho. Punto. Questo sarebbe il bello. Dice che ho carta bianca. L'idea è quella di fare un'app che inverta le cose e apra alla produzione di cultura"

"Ma come?"

"Boh. Ho un'ideuzza, ma in verità non lo so, vedremo. Ma la cosa adesso, ora, è semplice: che faccio? Ci sto?"

Melissa volse lo sguardo al fuoco.

"Beh, certo, un ragazzino non lo sei più."

"Grazie."

"Ma ti piacerebbe?"

"Credo di sì. Certo, avessi quarant'anni, sarebbe molto meglio. Ma forse a quell'età non sarei nemmeno così utile. Quello che mi spaventa è rientrare. Ma poi mi dico che non è un vero rientro. Piuttosto un ritorno. Non devo entrare da nessuna parte. Resterei qui, non mi muovo, posso fare tutto da qui, indicando un orizzonte. E farci lavorare delle persone. Adlay dice che i soldi

non mancano. Bene. E allora usiamoli. Io so cosa fare, e allora facciamo, sennò che ci stiamo a fare al mondo?"

"Ma il Corso a Roma non lo molli, vero?"

"Per niente. Anzi. Diventa il primo nucleo di sperimentazione della cosa. Ma il vero sviluppo non viene da lì. Roma è un puttanaio. Figurati. Se arrivi lì con 100.000 euro fai un disastro, tutti a buttarsi a pesce sul magna magna. No, quello è l'inizio, la parte più grossa e dall'altra parte del Mondo, in oriente."

3

Scese dalla scala, come faceva ogni mattina per andare in cucina e farsi il caffè. Guardò fuori dalla porta finestra, il tempo era nuvoloso, col sole appena alto sull'orizzonte. Era un'ora che conosceva bene; quando faceva landscape era l'ora in cui si andava già via, col sole troppo alto. Ecco, se c'era un segnale del tempo della sua vita, era proprio quello. Si alzava dal letto troppo tardi per fare fotografia di paesaggio. Ora si alzava per vedere dalla chioma del suo Olivo Bruno se quell'anno la raccolta sarebbe stata abbondante oppure no, ma non poteva fotografarlo, il sole era già alto. Guardò la bottiglia dell'olio sul ripiano accanto ai fornelli. Lo scorso anno era stato un buon anno. E forse lo sarebbe stato anche questo.

Si ricordò di Adlay.

Che ci faceva Adlay dentro tutto questo? Niente, era un'ipotesi, come sognare la fisica del buco nero. Forse c'era, da qualche parte, ma impossibile da verificare, primo perché distante e secondo perché nero. C'era tutto il contorno, il folle precipizio della materia che vorticando precipita. Proprio uguale al Buco nero. Un tizio, della mia età, più o meno, distante migliaia di chilometri, che sta ancora dormendo nella sua villa di Long Island, in attesa della normale partita a golf, da solo, o più probabilmente con la solita compagnia di amici super ricchi, in attesa del massaggio, o della palestra, o di quella dannazione di vita che facevano. Che c'entra tutto ciò col mio caffè che esce dalla macchinetta? Niente. Che c'entra con l'olivo Bruno, con Melissa che scende dalla scala e che c'entra col cane che gratta la porta per entrare?

Niente.

Assolutamente niente.

E che mattana straordinaria che gli ho fatto, con la trovata del pollaio. Pollo lui e pollo pure io! Tutti e due dei gran polli. Un

*pollo che dà a un pollo 120000 euro in un attimo. Ah! Ah! Ah!
Che puttanata! Certo che mi ha fatto il bonifico. Perché crede che
abbocchi con tutto lo stomaco. E sia. Abbocciamo. E vediamoci
che c'è sulla barca.*

Il caffè era buono, caldo e pizzicante. L'olivo Bruno era lì, come tutte le mattine, il tempo nuvoloso caracollava globi nuvolosi giù per la vallata e lui non aveva voglia di pensare alla montagna di cose inutili che poteva comprarsi con tutti quei soldi.

Si voltò a guardare Melissa che scendeva dalla scala. Teneva la coperta indiana intorno al corpo con le mani.

"Fa ancora freddino, eh?" disse.

Lui mugugnò, inserì la capsula nella macchinetta e premette il bottone. Il caffè cominciò a ronzare e a riempire la tazzina.

Melissa si appoggiò al ripiano accanto a lui. Annusò il caffè e poi ne prese un piccolo sorso. La luce dalla porta finestra le faceva scintillare un ciuffo di capelli color mogano. Gianluca vide quanto fosse bella, ancora, ancora oggi. Lei si diresse verso la porta cucina, tenendo la tazzina alta con la mano sinistra, e con la destra aprì la porta a vetri, mantenendo la coperta in equilibrio sulle spalle. Uno sbuffo di vento freddo entrò, insieme al cane, e lei richiuse subito.

"Eccolo qui, anche lui sentiva freddo"

Gianluca sorrise. Come Anchise potesse sentire freddo, con quel po' po' di pelliccia che si ritrovava, proprio non riusciva a capirlo. Ma tant'è, sembrava esserci tra lei e lui uno strano collegamento. Melissa accarezzò energicamente il cane che si diresse verso il camino, si distese sul tappeto, e guardò dentro l'antro nero e freddo da cui proveniva un forte odore di cenere e carbone. Come doveva essere brutto, per il cane, quell'odore così freddo e scuro.

Gianluca si sedette al tavolo da pranzo e guardò fuori.

Sentì arrivare la tristezza della storia dell'app di Adlay e raggiungere la sua immaginazione visiva, il film dell'avvio del

progetto, che continuava nel secondo tempo, persone come formiche che andavano e venivano, raffiche di presentazioni e comunicazione, fotografie, e poi soldi, tanti soldi, che come nelle vene, scorrevano verso artisti in tutte le parti del mondo, e poi... poi la catastrofe, inevitabile, minacciosa, le accuse, le sorveglianze, le spiate e i tradimenti, la gente che piangeva, centinaia di migliaia di opere prodotte, di tutte le forme e per qualunque scopo, insieme a sculture, libri, quadri e milioni di fotografie. Tutto tritato nel cesso.

Tira la catena.

Mesi, forse anni, rughe in più e alzarsi presto accigliato e preoccupato, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana.

Tanto poi. Il Nulla. Fine. Come sempre. Sempre la stessa storia.

Sempre uguale. Da secoli. Da millenni.

Un senso di tristezza grigia, come un negativo grigio che produce una stampa grigia, catatonica, atonale.

Che c'è da dire di un negativo tutto grigio che diventa grigio in stampa? Nulla. Una foto inutile, il nulla che è diventato il tutto.

Comunque, io resto qua. Come l'Olio Bruno. A me non mi sradica nessuno. E sei anni dopo voleva dire 75 anni suonati, o forse no, niente sedia ma solo una lapide nel cimitero del paesino, liberatoria, muffita e conclusiva, prima della fine con la sua fine.

Tanto, che cambia? Niente.

Il problema è: il capo che pensa così, sarà mai in grado di avviare un progetto come quello? È già defunto in partenza. Ancor prima di cominciare già penso alla mia morte. Non è una grande idea. Qui ci vuole gente in gamba, sì, ma anche giovane.

Era così assorto che non sentì il pelo del cane che gli strusciava sulle caviglie scoperte, appena sopra le pantofole. Era così assorto che non sentì Melissa avvicinarsi e l'odore del suo caffè.

La sentì solo quando lei gli mise la mano sulla spalla, coperta dal cardigan pesante che si era buttato addosso sul pigiama. Una mano leggera. Dalla sensazione avrebbe potuto anche disegnarla, quella mano, o fotografarla, meglio.

"Che hai deciso?" chiese Melissa.

"Non lo so ancora"

"Non ti va di ricominciare, vero?"

"Proprio no. Ho visto il film. Sempre lo stesso."

"Finisce male, vero?"

"Oh sì, come al solito. Finisce con la lapide. Che palle."

"Ti sei fatto anche il film in cui dici di no?"

"Non ancora."

"Eppure dovresti, tanto per prendere una decisione saggia."

"Ma quello è un film facile: così, ogni mattina così, come oggi, per sempre, finché dura."

"Già, finché dura. E nessun rimpianto?"

"Mah. Forse sì, ma poco. Che me ne frega? Ho già dato, tanto, davvero. Basta."

"E allora dimmi un po', perché ti chiudi nel tuo studio col computer per ore? Perché la mostra ogni anno? Perché rompere i coglioni a mezzo mondo per il vernissage? Perché rompere le scatole con le spedizioni delle fotografie montate, firmate, certificate? A che serve? Tanto vale che chiudi anche quelle e te ne vai a spasso col cane."

"Ma che c'entra, questa è arte, non ne posso fare a meno."

"Appunto. E non è arte pure quella?"

Gianluca mugugnò, Melissa si girò verso i fornelli, il cane alzò la testa per un attimo, l'olivo sembrò scrollare qualche ramo colmo di piccole bacche verdi e le nuvole caracollavano, come sempre.

Certo. Anche Ars Gratia è arte, sì sì, proprio il Fondo è arte, e io ho fatto arte, con Adlay, quando cercavo di scuotere il suo disprezzo con tutte le mie cavolate. Non era economia, o politica, o business. No, affatto. Quella era arte, e basta. Ma l'arte non

esiste senza gli artisti. E un artista non esiste senza un altro artista e un altro e un altro ancora. Perché siamo come le caramelle, come i semi di zucca salati, uno tira l'altro, impossibile smettere. E anche se tutto poi finisce restano le bucce dei semi per terra, masticati, gustati ed eliminati, ma presenti. Le cartine colorate, una scia di cartine colorate di caramelle a cambiare il mondo per sempre. In ogni caso, che vada bene o male, è sempre arte.

Di che si tratta in fondo?

Di avviare il Post Rinascimento. Niente di meno. Certo, una risata ricoprirà tutta questa merda. Prima o poi.

Guardò Anchise. Stava aspettando, come ogni mattina, che lo portasse in giro per il frutteto, giù per la collina, ad esplorare cosa fosse successo durante la notte. Un gioco mentale. Non succedeva mai nulla durante la notte, quando scorrazzavano i ghiri e le talpe, i topi e i barbagianni, ognuno a cacciarsi l'un contro l'altro armati di denti. E siccome Gianluca era uno di quei tipi che si fermava a guardare le formiche per interi quarti d'ora, col naso all'ingiù, non sapeva più se fosse lui a portare il cane in giro o fosse l'altro, il cane, a portarlo dove il fiuto gli diceva che avrebbe trovato cose interessanti per quel mattacchione che si credeva il suo padrone.

Sorrise nel vedere lo sguardo timido del cagnone, speranzoso che si decidesse ad aprire la porta.

Gianluca si mise a ridere e si accasciò di nuovo sulla spalliera del divano.

"Ehi Melissa, lo sai? Ne sa più Anchise di me e Adlay messi insieme"

Melissa non si girò, stava lavando le tazzine nel lavabo della cucina. Disse solo, ad alta voce, che la sentisse bene:

"Eh sì. Anchise è proprio un furbone".

Così Gianluca aprì la porta e uscì fuori, col cane, in cardigan, pigiama, e pantofole, con Melissa che gli urlava di mettersi le scarpe. Macché, non le dava ascolto, ormai sorrideva, oltre la siepe della lavanda, con le gambe nude accarezzate dagli

enormi cuscini di salvia. Adlay aveva detto una cosa diversa dal solito: Gianluca era l'uomo giusto, nel posto giusto. Un artista italiano, forse più apprezzato all'estero che in Italia. E la sua idea del post rinascimento non era per l'Italia, ma dall'Italia. Era questo il senso vero dell'idea: l'Italia era solo la finestra che si apriva alla piazza globalizzata, ma era chiaro che la maggior parte dei soldi sarebbe andati al di fuori dell'Italia. Ovvio, qui il post rinascimento era proprio una bestemmia.

Soluzione: tutta la comunicazione in inglese. Ignorare l'Italia, del tutto. Non sarebbe stato un progetto italiano e lui era un artista del mondo. Guarda caso, era italiano, anzi, toscano.

Quando il buio sopravanzò anche in quella giornata tormentata, Melissa mise a tavola la cena. Aveva preparato la trippa coi fagioli. Quando la scodellò sul suo piatto di coccio, Gianluca sorrise: quello era il suo "caviale e champagne".

Lui e Melissa mangiarono in silenzio, con Anchise sotto il tavolo, a sbavare. Anche a lui piaceva la trippa. Dal fuoco, ogni tanto, si sentiva qualche scoppiettio, che faceva da contraltare al rumore sordo dei cucchiari sul piatto di coccio. Il gorgogliare del liquido versato dalla bottiglia nei bicchieri era il contrabbasso. Poi Melissa sparcchiò e si misero sul divano a vedere un po' di televisione. Avevano la testa altrove. Non dissero niente. Verso le 11 Gianluca fece uscire Anchise. Poi prese la mano di Melissa e insieme salirono in camera da letto. Si coricarono e si girarono, Melissa a destra e Gianluca a sinistra. Tutti e due avevano gli occhi aperti.

La curiosità di Melissa ebbe il sopravvento: "Che hai deciso?" chiese.

Gianluca restò immobile.

"Fossi matto se non ci sto. E chi se la perde un'occasione così? Ma manco per tutto l'oro del mondo. Ci sarà da divertirsi. Tanto, che ci frega? La fine è nota, il resto no."

Gianluca tese l'orecchio. Sentì il respiro di Melissa. Pesante. Stava già dormendo. A che punto di quella breve frase si era

addormentata? Forse già dopo tre parole. Forse già al "fossi matto se non...". Gianluca chiuse gli occhi.

4

Era come la produzione di un film stralunato: titolo latino, produttore Usa, regia italiana, cast e montaggio tedesco. Gianluca era in collegamento Skype, davanti al computer. Fuori dalla finestra lo scirocco imperversava tra gli alberi e lui si augurò che la connessione internet non cominciasse a fare le bizzesse. Sullo schermo la sala riunioni di 36to35, la società berlinese che si occupava della app. C'erano quattro persone sedute, che guardavano lo schermo in cui appariva Gianluca, con il solito cardigan, sullo sfondo dello studio, anzi di quell'accozzaglia di carta e scaffali che era il suo studio. Sotto il tavolo, invisibili a Berlino, le pantofole e Anchise. Cominciò a parlare l'Ad di 36to35, in inglese. Gianluca digitò: "slowly please" e George Jukas, inglese, allungò lo sguardo al monitor e subito cominciò a parlare più lentamente, distillando le parole. Ora Gianluca capiva abbastanza bene. Si rilassò sulla sedia. George fece partire le slide.

ArsGratia era un'app di interfaccia tra l'artista e il Fondo, nelle vesti del mecenate. L'artista realizzava opere e l'app inviava soldi. Il momento decisivo era la pubblicazione dell'opera, ossia la sua condivisione su ArsGratia. L'artista doveva scaricare la app, inserire le informazioni di residenza, curriculum e una serie di immagini di opere già realizzate. Le nuove invece dovevano essere caricate su ArsGratia. La app funzionava sia sul computer che dallo smartphone, in maniera unica ma potenzialmente indipendente. A 36to35 era stato chiesto di realizzare anche l'algoritmo che determinava l'ammontare del trasferimento finanziario. Il protocollo al cuore dell'algoritmo era pubblico, e tale sarebbe rimasto: chiunque poteva capire come funzionasse. Su quello Gianluca era stato intransigente. Teneva conto di una miriade di parametri: scolarizzazione, curriculum, mostre collettive e personali, data e luogo delle stesse, pubblicazioni, età dell'applicante e sue collaborazioni di gruppo e così via. C'erano non meno di 73 "pesi", così li definì 36to35, che

sarebbero aumentati via via che ArsGratia fosse andata avanti e che l'algoritmo fosse diventato sempre più complesso. Ogni artista poteva anche proporre revisioni personalizzate dell'algoritmo allo scopo di incassare somme maggiori per singola opera, e ogni richiesta sarebbe stata presa in esame. C'erano solo due condizioni, molto semplici. Le opere dovevano essere documentate fotograficamente e dovevano essere "umane", cioè realizzate da uomini per uomini, usando qualunque mezzo. La seconda era che le opere dovevano esistere concretamente, doveva essere possibile toccarle. Un file non bastava, per quanto mirabile. Doveva essere realizzato per l'uomo, le opere che nascevano e restavano digitali venivano considerate realizzate da Uomini per gli Esseri Digitali e non venivano prese in considerazione dall'app e quindi non avveniva nessun trasferimento finanziario. Ogni volta che l'artista caricava un'opera che soddisfaceva le due condizioni partiva un money transfer internazionale dal conto corrente del Fondo a quello dell'artista, anche via Paypal. Semplice e immediato. Le specifiche ricevute a Berlino non facevano differenza tra lavoro manuale e assistito da computer. Il concetto base era che la produzione artistica, basata sul concetto che l'arte è una creazione, e come tale "prima non c'era e dopo sì", non poteva fare differenze di mezzi.

"Una cosa deve essere chiara" disse George rivolgendosi alla telecamera "è un algoritmo che impara, quindi dopo il lancio si verificheranno, per forza di cose, una serie di falsi positivi e falsi negativi. C'è da metterlo in conto. Forse un bel po' di soldi si sarebbero sprecati nel frattempo"

Gianluca sapeva. Ma non c'era niente da fare, non si poteva risolvere prima. Quella sarebbe stata la storia del progetto, non poteva essere perfetto al lancio e nemmeno dopo un anno. E forse mai. Ci sarebbero stati un sacco di casi di "frode ideologica", di artisti del software che avrebbero preso in giro l'algoritmo per prendere soldi. O almeno ci avrebbero provato,

tentando e ritentando. Inevitabile. La questione era se anche quella fosse una forma d'arte: l'opera umana indicata da ArsGratia come "falsamente umana" era comunque una forma d'arte? Lo avrebbero scoperto più avanti, non c'era altra scelta. Avrebbero scoperto anche se e quanto quello fosse un vero spreco, come diceva George. Dal suo punto di vista lo era, da quello di Gianluca molto meno.

"Riteniamo che il pericolo maggiore, all'inizio, provenga dal rendering. Ossia da immagini di opere digitali, elaborazioni al computer di opere che non esistono nel mondo reale." Anche di questo Gianluca si era dovuto preoccupare. Ci sarebbero stati dei tizi che avrebbero realizzato delle immagini in sequenza di opere mai realizzate in concreto, per avere i soldi. Ci aveva pensato per settimane. Il problema poteva sembrare di lana caprina ma era tutt'altro che idiota. Per realizzare quei rendering ci doveva essere un artista che immaginasse un'opera, supponiamo una scultura o un oggetto di design, che lo progettasse in tutto e per tutto e poi lo trasformasse in un progetto a tre dimensioni che poi veniva elaborato come un'immagine bidimensionale dalle caratteristiche fotografiche professionali. L'algoritmo era stato tarato in modo da riconoscere i rendering perché "semplicemente troppo perfetti" e negare qualunque finanziamento. Ma non era molto corretto: anche quella era arte. E allora si era inventata la faccenda dell'Opera Umana per Umani, classificando quel tipo di rendering come Opere Umane Per Digitali. Insomma, aveva introdotto sul pianeta Terra gli Esseri Digitali. Su quella cosa si sarebbero scatenati come Furie assetate di sangue. Ma non c'era altra possibilità, da qualche parte occorreva partire.

"Grazie George, ho capito. Confermate un'affidabilità dell'88% ad oggi, in miglioramento. Non vi do alcun target, continuate a lavorare sull'algoritmo. Tempi?" chiese Gianluca. George guardò gli altri seduti al tavolo. Poi disse: "Rispetteremo i tempi: ci sono ancora due settimane."

"Quando cominciamo il beta testing?"

"Fra cinque giorni. Quanti account vuoi?"

"Direi quattro, per cominciare. Così faccio anch'io qualche test, che ne dite?"

"Ottimo, quattro. Ti avviso sei ore prima di partire con il beta. OK?"

"OK, a presto" disse Gianluca e chiuse la comunicazione. Chiuse anche il notebook e si alzò per uscire dal suo studio. Scese in cucina e vide dalla finestra Melissa che raccoglieva il basilico. A destra, tra i fiori, Anchise stava cercando nuovi formicai per indicarli al suo padrone, nel pomeriggio.

Aprì il frigorifero e prese la bottiglia del succo di frutta di mela. Se ne versò una dose generosa in un bicchiere di vetro smerigliato e cominciò a sorseggiarlo.

Sta andando bene. Molto bene. Troppo bene. Se continua così, fra un paio d'anni mi verranno ad arrestare. Ci scommetto.

Domiciliari. Ma per Anchise non cambierebbe niente. E nemmeno per me.

Sorrise e finì di bere tutto il succo di mela.

§§§§

Antonio Massara 2020

Ogni riferimento a persone, aziende e fatti concreti, in qualunque tempo (passato, presente o futuro), è frutto di pura fantasia.